

James Lasdun

IL POMERIGGIO  
DI UN FAUNO

Traduzione di Vincenzo Mantovani



ROMANZO  
BOMPIANI

## NARRATORI STRANIERI



JAMES LASDUN  
IL POMERIGGIO DI UN FAUNO

**Traduzione di Vincenzo Mantovani**

ROMANZO  
BOMPIANI

Immagine di copertina:

© mauritius images GmbH / Alamy Stock Photo / IPA

Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

LASDUN, JAMES, *The Afternoon of a Faun*

Copyright © 2019 by James Lasdun

First published in 2019 by W. W. Norton & Company, Inc.,  
500 Fifth Avenue, New York, NY 10110

Originally published in Great Britain as one of the novellas in *Victory*

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

La citazione a p. 152 è tratta da D.H. Lawrence, *Luoghi etruschi*,  
Passigli Editori, Firenze, 1985

ISBN 978-88-587-8769-4

Prima edizione digitale: aprile 2021

## PRIMA PARTE



“Quello che sembra abbia fatto, e ammetto di essere stupita come tutti, è trasformare queste elezioni in un referendum sul quesito se sia giusto considerare le donne come oggetti e, a dirla tutta, molestarle sessualmente. Non posso far a meno di notare con quale spaventosa lucidità illustra un fenomeno descritto da molte donne che sono state molestate, vale a dire la doppia natura dell’aggressione. Prima viene l’aggressione fisica, e poi quella che chiamerei l’aggressione epistemologica, con la qual cosa intendo la spudorata negazione che abbia avuto luogo qualcosa di anomalo. Non basta violare l’autonomia fisica della donna. Si deve possedere e soggiogare anche la sua versione dei fatti. In molti casi è quest’aggressione secondaria, l’impossessarsi della realtà di una donna, per così dire, che alla lunga si rivela la più traumatica...”

L’oratrice, una donna in un tailleur di tweed mauve, stava tenendo la conferenza dell’ora di pranzo alla

Irving Foundation, dove mi aveva portato l'amico Marco Rosedale. Il tema era lo stupro, precisamente la relazione tra stupro e memoria. Lei era stata stuprata trent'anni prima (ce lo disse in un tono di studiata neutralità che sembrava inteso a risparmiarci la fatica di sentirci costretti a reagire), e di recente aveva curato una mostra itinerante che consisteva di varie installazioni in cui si ricostruivano le circostanze della sua aggressione e di quelle di altre donne in tutti i dettagli che la memoria era in grado di fornire, e con tutte le distorsioni di scala che la memoria prestava a quei dettagli.

La cosa che colpiva in quasi tutte queste installazioni, a giudicare dalle diapositive, era la loro apparente innocuità. Niente paurose prigioni sotterranee o bozzettistici vicoli fuori mano, niente furgoni con i finestrini oscurati; solo comuni spazi domestici. C'era la camera di un dormitorio studentesco con posaceneri e bicchieri di plastica; una pool house con minuscoli personaggi che nuotavano nella piscina all'aperto; la stanza della posta di un ufficio con una cascata ghiacciata di grosse buste che uscivano da una cassetta. C'era una camera da letto dall'aria confortevole con una camicia e un abito da uomo ben piegati su una sedia. L'uomo era a letto e dormiva, mentre la donna era distesa accanto a lui con gli occhi aperti e fissava una crepa nel soffitto. Avevano fedì uguali all'anulare.



L'oratrice accennò a una tendenza riferita da alcuni terapeuti in un recente articolo di giornale. “È puramente aneddótico,” ci disse, sorridendo amabile, “ma m'interessa molto.” A quanto pareva, un grande numero di pazienti aveva cominciato a parlare con i terapeuti di vecchi episodi di molestie che avevano dimenticato o considerato troppo insignificanti perché valesse la pena di parlarne.

“È una specie di spontaneo impulso collettivo...”

Marco alzò lo sguardo dal piatto, incontrando il mio. Di recente aveva cominciato a interessarsi di questi argomenti – molestie, memoria, le ripercussioni pubbliche di condotte private – da quando era stato coinvolto in un dramma personale in cui questi temi figuravano in modo cospicuo. Il dramma si era concluso prima di fare gravi danni, ma lui era ancora scosso da quell'esperienza, e avido di spiegazioni di ogni genere.

Sapevo cosa significava quello sguardo, più o meno. Un argomento che lo aveva particolarmente interessato era l'imitazione, ed era prevedibile che avrebbe colto al volo l'aneddoto dell'oratrice come prova delle proprie teorie a proposito della propria accusatrice. “Perché se n'è uscita con quella storia solo adesso?” aveva cominciato a chiedersi nelle ultime settimane. “Perché non trent'anni fa? Perché non quaranta, cristo santo, quando è successo, o meglio quando non è successo? È stato solo perché

all'improvviso facevano così tutte le altre? È stato solo il fatto di cedere all'effetto incoraggiante di un meme culturale? Pensavo che Julia, proprio lei, avrebbe fatto di tutto per evitare di mostrarsi priva di originalità..."

Borbottai qualcosa che non era né un sì né un no. Non ero tenuto a rispondergli ma solo ad ascoltarlo, e a non irritarlo con commenti dai quali emergesse che forse non si rendeva conto di tutta la gravità dei torti fatti dagli uomini alle donne nel corso dei secoli, perché Marco se ne rendeva conto benissimo; era solo che non si era mai considerato uno di quegli uomini, e anche ora, dopo che in apparenza aveva superato felicemente il suo cimento, reagiva con stizza alla minaccia di essere paragonato a loro quando non aveva fatto nulla per meritarselo.

In ogni modo, l'aneddoto dell'oratrice sulle donne che all'improvviso si mettevano a parlare *en masse* di molestie con i loro terapeuti giocava chiaramente a favore dei suoi sospetti sul tempismo di Julia, anche se non era questo il punto sul quale l'oratrice cercava di porre l'accento. Lei stava presentando la sua relazione come il segnale di un nuovo forte risveglio femminile (e sono certo che Marco lo capiva quanto me): uno squarcio di sereno nella nube che incombeva sul paese nella forma di un molestatore seriale di donne che aveva ottenuto la nomina repubblicana alle prossime elezioni presidenziali.

A Londra Marco era cresciuto nello stesso mondo in cui ero cresciuto io. Suo padre faceva l'avvocato e la famiglia apparteneva alla stessa cerchia di professionisti e artisti della mia; borghesi anticonformisti di sinistra con grandi case a Islington, Holland Park o Notting Hill Gate. Aveva qualche anno più di me, il che significava che non eravamo amici d'infanzia, ma io ero sempre stato consapevole della sua esistenza: era uno di quei ragazzi dotati di un magico carisma composto di bellezza e amabilità che li segnalava nella coscienza della loro generazione come persone da tener d'occhio. Aveva un viso notevole, grifagno ma epicureo, con le sopracciglia che si univano ad angolo come l'impennaggio di una freccia, conferendo ai suoi occhi il *mira fuerte* – lo “sguardo magnetico” – dei divi del cinema macho di quell'era lontana, e rughe profonde ai lati di un naso un po' accorciato, che descrivevano una curva a forma di campana intorno a una bocca ferma ma sensuale. La madre aveva fatto la modella a Milano prima di sposarsi, e la bellezza di Marco veniva soprattutto da lei. Dal padre veniva il colorito rubicondo delle gote, che aggiungeva all'effetto complessivo un'aria seducente di vigore accentuato dal vento. Per un anno o due ci incrociammo nella stessa scuola londinese, dopodiché lui andò a Cambridge ed emerse qualche anno più tardi alla televisione britannica come giovane talento precocemente sicuro di sé. Le prime cose

per cui si fece conoscere furono dei servizi di attualità piuttosto lunghi, di solito su battaglie politiche e quasi sempre pervasi da un'atmosfera di pericolo che, intenzionalmente o meno, lo avvolgevano in una luce di fascinosa intrepidezza.

Il primo colpo grosso arrivò quando l'ambasciatore britannico in Uruguay fu sequestrato dai guerriglieri Tupamaros. I genitori di Marco avevano un cottage per i finesettimana nel Sussex vicino alla fattoria dell'ambasciatore, e Marco riuscì a strappare una delle primissime interviste ai famigliari, con gli occhi sbarrati in preda allo choc davanti ai loro essiccatoi per il luppolo poche ore dopo che la notizia del sequestro era arrivata in Inghilterra. Dopodiché fu incaricato di fare un programma sui guerriglieri. I filmati di Héctor Pérez che distribuiva viveri rubati nei bassifondi di Montevideo, insieme a un lungo primo piano del "carcere del popolo" dove proprio in quel momento era forse rinchiuso l'ambasciatore, provocarono spasmi di scandalizzata indignazione nella stampa di destra, assicurando a Marco il successo con la sinistra e fornendo la formula per futuri trionfi.

Dai Tupamaros passò agli insorti e ai paramilitari di mezzo mondo, ai quali si aggregava per lunghi periodi. Nel 1975 era in Irlanda del Nord, a filmare un programma che turbò persino alcuni dei suoi ammiratori, quando si suppose che fossero avvenute le azioni di cui fu accusato alcuni decenni dopo.

Il filmato in questione, una giovane cattolica impeciata e coperta di penne, non aveva alcun collegamento diretto con la scena che ebbe luogo, o non ebbe luogo, in privato nella camera d'albergo di Marco qualche ora dopo il servizio, ma tra le due cose esiste una certa affinità (o almeno esiste nella mia mente), e mi sorpresi a pensare a tutt'e due mentre ascoltavo la donna in tailleur che sul podio parlava di stupro e di memoria, imitazione e ripetizione, mentre Marco annuiva, la fronte aggrottata, giocherellando con gli ossi di pollo sparsi nel piatto, inclinando il viso di qua e di là nel suo solito modo imprudente; sembrava che ogni parola desse il via a qualche riflesso di calorosa approvazione o d'impaziente fastidio.